



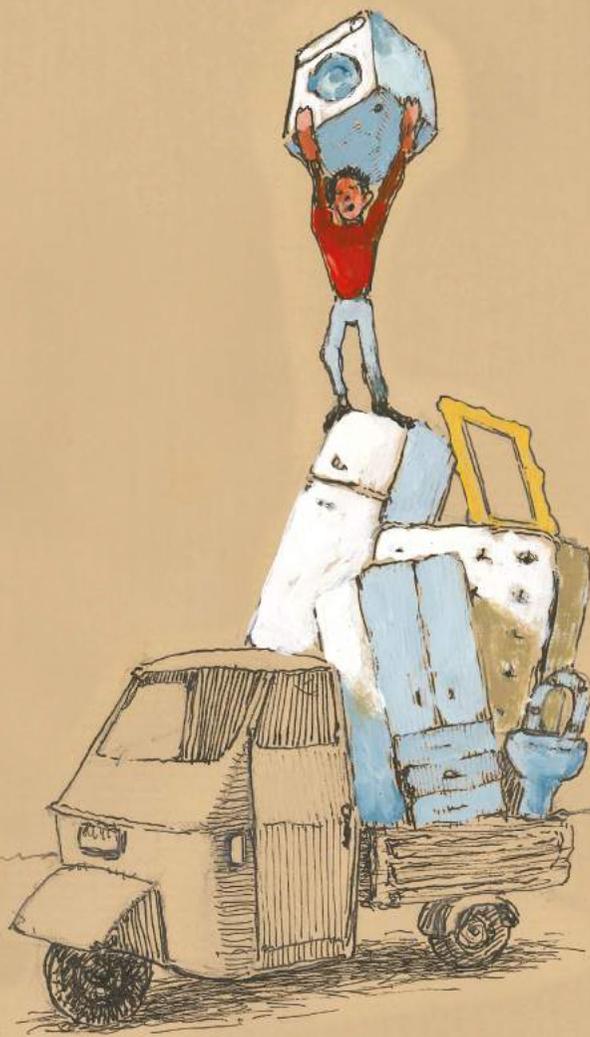
DE
FRUTO

Kalsa

Diario di un'esplorazione

Alberto Nicolino

Igor Scalisi Palminteri



Kalsa

Diario di un'esplorazione

Testo

Alberto Nicolino

Illustrazioni

Igor Scalisi Palminteri

Kalsa

Diario di un'esplorazione

*A cura di Alberto Nicolino e Roberta Palleschi - Per Esempio Onlus
Testi di Alberto Nicolino*

Illustrazioni di Igor Scalisi Palminteri

Progetto grafico di Alessandro Leto - Centro per lo Sviluppo Creativo "Danilo Dolci"

DAPPERTUTTO. Territori e Comunità per inventare il futuro è un progetto selezionato da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, coordinato dal Centro per lo Sviluppo Creativo Danilo Dolci in partenariato con SEND, CLAC, Per Esempio Onlus, Handala, Comitato ADDIOPIZZO, Centro Internazionale delle Culture UBUNTU, booq, Istituto Comprensivo Statale "Rita Borsellino", Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione (Unipa), Area della Scuola e Realtà dell'Infanzia – Comune di Palermo.

Prima edizione, 2021



Kalsa - Diario di un'esplorazione © 2021
Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Un diario	5
La signora Paola e la Kalsa di una volta	7
La grigliata in Piazza Magione	11
Salvatore e i compagni di briscola	15
La scuola di canto e musica I - Pia	19
La scuola Ferrara	23
La scuola Amari	27
Il bed and breakfast	31
Il museo di palazzo Abatellis	35
Il magazzino di reti da pesca	39
La lapa	43
La scuola di canto e musica II - Anna	47
La sarta	51
La scuola di canto e musica III - Mohamed	55
E ora?	59
Istruzioni per continuare	60

Un diario

Chi si ricorda com'era la città prima
dell'arrivo del coronavirus?
Tu ti ricordi? E tu? E voi?
Mi viene il dubbio di non ricordare bene.
Il nostro quartiere in particolare, la Kalsa:
siamo sicuri che sia uguale a prima?
Com'erano gli sguardi delle persone?
Vi ricordate quanti turisti c'erano per le strade?

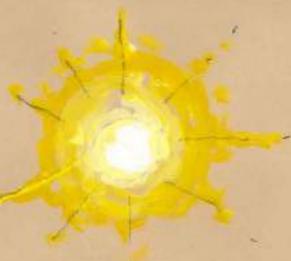
Per osservare cosa è cambiato ecco un diario
che ho scritto nel duemiladiciannove
quando ho raccolto storie dagli abitanti del rione.
Mi dice qual è il suo mestiere?
È tanto che abita in questo quartiere?
Qual è la tua scuola? Che giochi ti piace fare? Quante
domande ho fatto!
Sono un vero impiccione.
Ho incontrato adulti e bambini, poveri e ricchi, vecchie e
ragazze, ho curiosato per scuole
e musei, vicoli e piazze.

Ogni sera ho scritto quel che accadeva
durante la giornata, così è nato questo diario.
E accanto al diario trovate anche le note
aggiunte un anno dopo.
Leggiamo insieme, e aguzziamo lo sguardo:

Tutto quel che c'era c'è ancora?
Se non c'è più, dov'è ora?
Qualcosa di nuovo è arrivato?

Maggio 2020

11 APRILE 2019



AVUSA
KALSA
2020



1



11 Aprile 2019

La signora Paola e la Kalsa di una volta

Caro diario,
stamattina pioveva e c'era quasi freddo. Sono uscito con l'ombrello, avevo appuntamento con la signora Paola, che conosce molto bene il quartiere.

Le ho stretto la mano, ci siamo seduti al tavolino di un bar, abbiamo ordinato un tè e abbiamo cominciato a parlare.

Le ho fatto alcune domande sulla città, mi ha raccontato che non è originaria della Kalsa, ma la conosce da molti anni, e ora ci vive.

Paola non ha molti peli sulla lingua: mi ha detto subito che ormai il quartiere non le piace molto, che lo trova troppo trasformato rispetto a quando lo aveva conosciuto da bambina. Con la famiglia erano venuti a vivere all'inizio di via Cervello, e così lei ha scoperto il rione quando aveva sei anni, nei lontani anni cinquanta.

«La zona del quartiere più vicina al mare (via Butera, via Cervello e piazza Kalsa) si chiamava, e tutt'oggi qualcuno ancora la chiama, Avusa, la Kalsa originaria».

«Quando ero bambina le vie di Avusa erano piene di donne ricamatrici. Facevano i corredi, erano le migliori della città. C'erano anche "camiciare" e "cucitrici". Alcune volte, col bel tempo, portavano fuori i loro telai e lavoravano per strada».

«Il mare un tempo arrivava molto più vicino alla chiesa. Dove ora c'è la strada allora c'erano pescatori che aggiustavano le reti; adesso sembra impossibile ma è così».

Fuori aveva smesso di piovere e un raggio di sole illuminava Paola mentre parlava animatamente.

«Ho fatto le scuole nell'ex convento delle Artigianelle. Era la scuola per le orfane, gestita dalle suore. Potevano iscriversi le orfanelle e chi, come me, era in grado di pagare una retta. Fu un'esperienza bruttissima. Le orfane mi facevano pena con i loro capelli tagliati corti. E poi le suore ci davano le bacchettate sulle dita!»

«Insomma non mi piaceva proprio tutto di allora, però c'era un senso di comunità che ora manca. Ma capisco che le cose si trasformano, forse sono io che non riesco a vedere gli aspetti positivi del cambiamento».

Il tè era finito da un pezzo e la signora Paola avrebbe potuto raccontare ancora per ore. Ma è arrivato suo marito, lei si è alzata per andare via con lui. Li ho visti girare l'angolo tenendosi a braccetto. Io ho ripreso l'ombrello e sono uscito dal bar, fuori splendeva il sole.

Ora sono molto stanco, caro diario, ti chiudo e ti saluto, buona notte.

un anno dopo...

Oggi rileggendo questa pagina mi viene in mente una domanda: è diverso raccontare gli eventi del lontano passato piuttosto che quelli appena accaduti?
In che modo raccontiamo i primi
e in che modo i secondi?
Quali ci piace di più narrare?

Ripenso alle parole della signora Paola:
il quartiere si è completamente trasformato
da quando lei era bambina. A ben vedere
non è naturale che le cose cambino?
A volte la trasformazione è lenta e bisogna porre
molta attenzione per accorgersene,
bisogna saper guardare. A volte invece
le cose accadono tutte in una volta
e sono facilmente visibili.
La pandemia ha cambiato le cose
in modo molto veloce.
E se il quartiere non ci piacesse più?
Speriamo di no.

Maggio 2020

A-MACIUNI

ARRUSTUTA

GIUSEPPE

ROSA

ANGELO

CARMEN

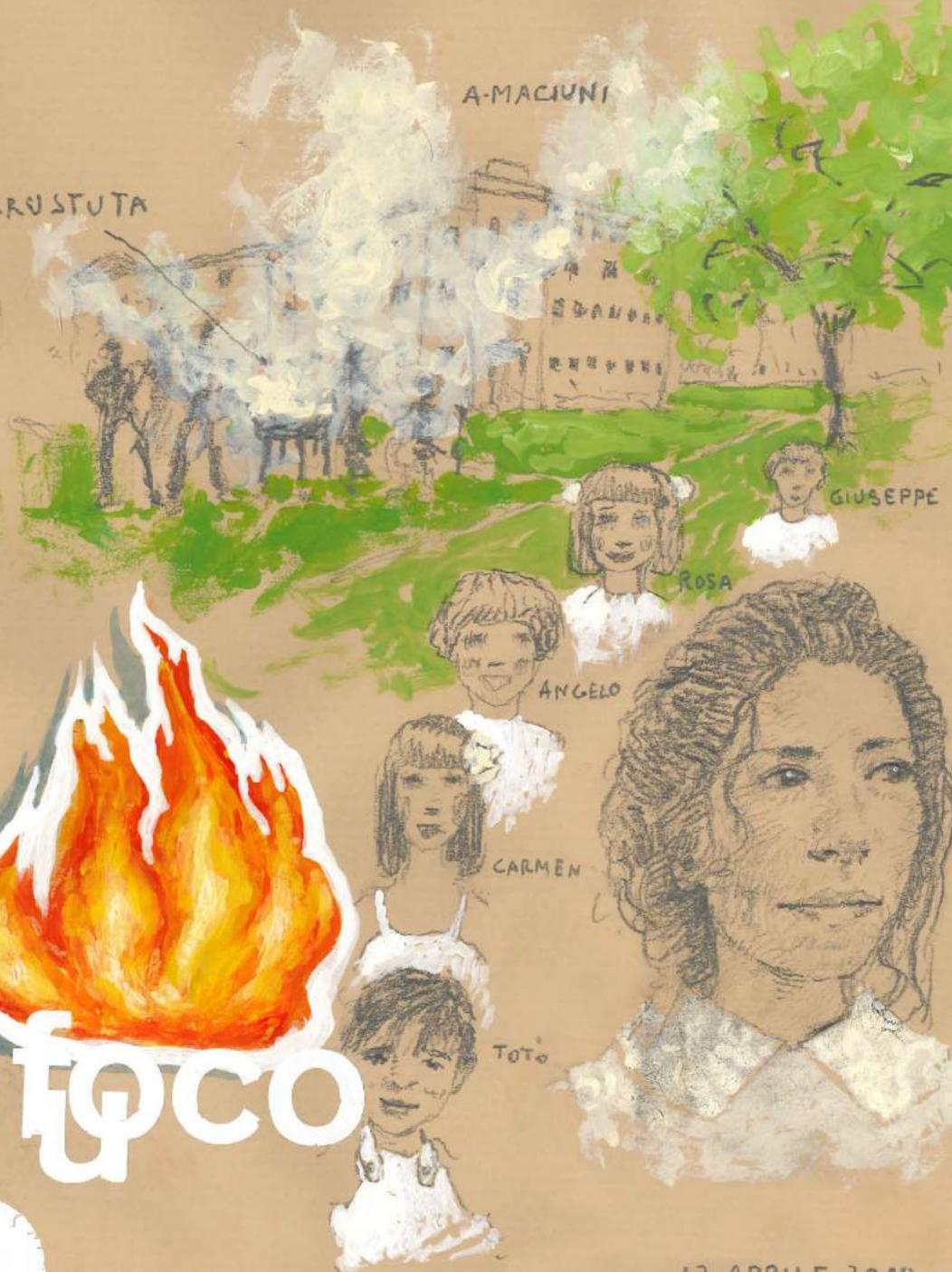
TOTO



foco

2

12 APRILE 2019



12 Aprile 2019

La grigliata in piazza Magione

Caro diario,
oggi in piazza Magione c'è stata una grigliata organizzata da un'associazione che lavora nel quartiere. Vieni, sarà l'occasione buona per presentarti qualcuno, mi aveva detto Lara, che da queste parti conosce molte persone. Nonostante il terreno umido per la pioggia di questi giorni eravamo in tanti, c'erano le griglie con la carbonella in cui cuocevano carne, salsicce e verdure, c'era l'insalata e anche vino e acqua da bere. Ho conosciuto la signora Giacinta e i suoi sei figli che vivono in piazza. Abbiamo fatto due chiacchiere, un po' a caso, senza trovare un vero filo conduttore:

«Noi qui in piazza Magione ci stiamo benissimo, ci sentiamo padroni. I miei figli si chiamano Tonino, Paolo, Rosy, Enzo..».

«Bellissima questa grigliata, hai preso da mangiare? Prendi anche da bere!»

«Sì, è da tanto che viviamo qui, vino ne vuoi ancora? Ecco ancora da bere!»

Le ho chiesto del mestiere dei suoi figli ma mi ha risposto vagamente, forse c'era troppa confusione per parlare. Poi ho conosciuto Giusy, una giovane madre che vive in uno stabile occupato davanti al quale passo

spesso. C'erano anche i suoi bambini che scorrazzavano per la piazza. Avrei voluto chiederle come vivono in quel palazzo, non l'ho fatto temendo di urtare la sua sensibilità. E me ne sono pentito.

Sono tornato a parlare con Giacinta e ci siamo detti più o meno le stesse cose di prima, cioè quasi niente. Non sapevo bene cosa domandarle.

Quando ormai era buio ho salutato tutti. A Giacinta ho detto che magari ci saremmo rivisti. Non so se lo faremo. Questa sera non mi sono sentito molto a mio agio.

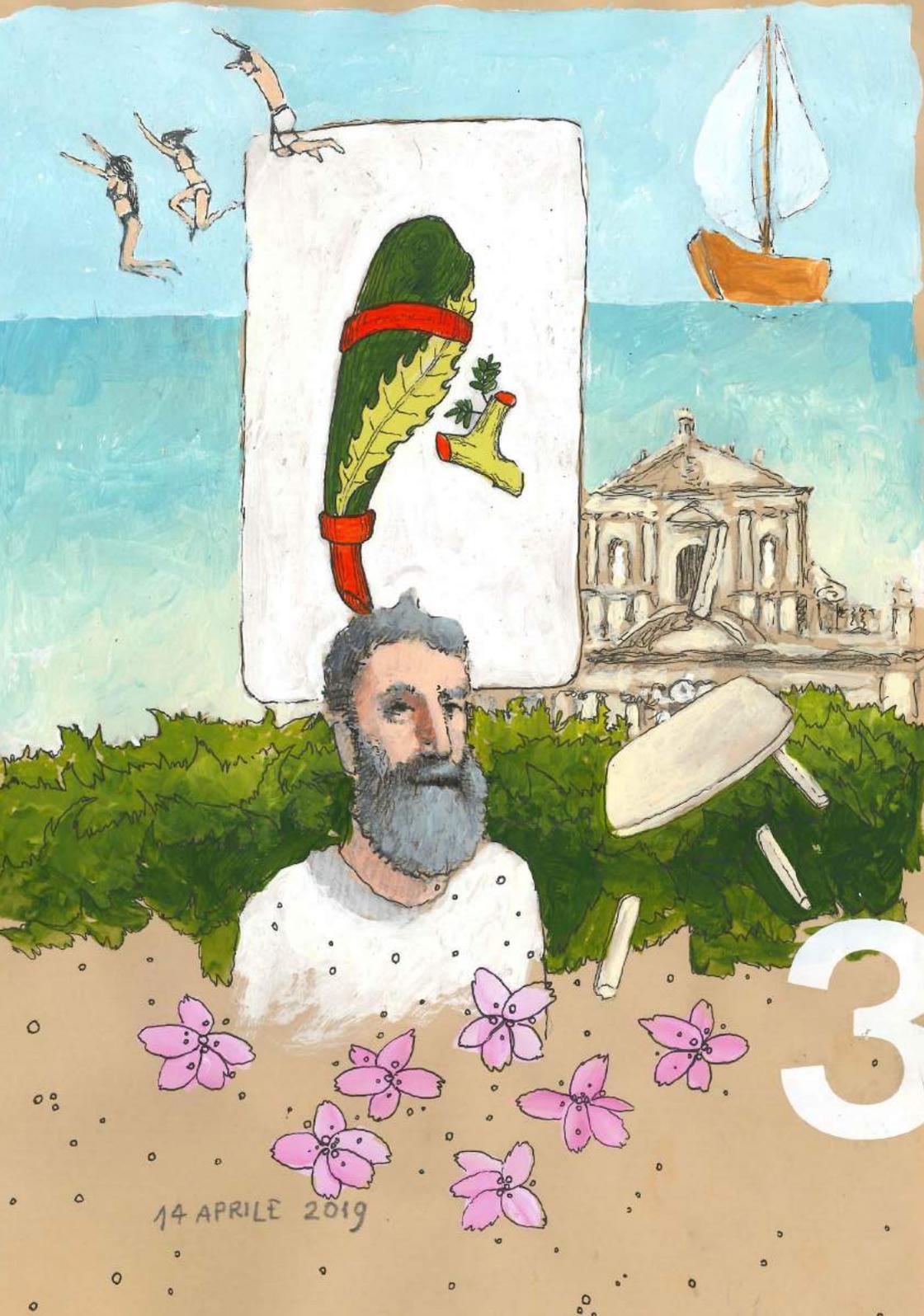
Forse sono stato troppo indiscreto? O, al contrario, troppo timoroso? Forse, più semplicemente, non c'era la situazione più adatta a parlare.

Ora però, caro diario, ti chiudo e ti lascio, spengo la luce perché ho sonno, buona notte.

un anno dopo...

Anche dopo tanti mesi
ricordo le sensazioni di quella sera.
Giacinta mi ha detto tante cose
ma non mi ha raccontato quasi nulla.
Soprattutto mi riportava le sue opinioni
sulla piazza e sul quartiere.
Raccontare è un'attività molto differente
dal commentare o dall'esprimere un'opinione,
ci avete mai pensato?
Parlare con persone sconosciute commentando le cose
che accadono non è difficile,
raccontare o farsi raccontare dei fatti invece
è meno semplice.
Dove sta la differenza
tra dire quel che si pensa e narrare?

Maggio 2020



14 APRILE 2019

3

14 Aprile 2019

Salvatore e i compagni di briscola

Caro diario,

oggi è scoppiata la primavera!

Ho preso la bici e ho pedalato fino a Piazza Kalsa. Mi sono guardato attorno respirando l'aria dolce: ho osservato la paninERIA della famiglia Chiluzzo, il signore che vende la frittola, ho guardato palazzo De Seta di fronte all'imponente chiesa della Kalsa e il grande arco attraverso il quale lo sguardo arriva fino al mare.

Mi sono fermato a osservare un gruppo di uomini sulla sessantina al centro della piazza. In piedi attorno a un tavolo di plastica giocavano a carte.

Li avevo guardati altre volte, con curiosità, oggi finalmente mi sono avvicinato. Giocavano a briscola.

Chi di voi sa giocare a briscola?

Uno di loro nel guardarmi mi ha sorriso e si è presentato. Si chiama Salvatore.

Le carte sono il loro passatempo, mi ha detto. Con la bella stagione ogni giorno verso le cinque del pomeriggio si trovano in piazza e giocano. Non abitano più alla Kalsa ma vengono a giocare nel luogo dove sono cresciuti.

Poi mi ha parlato del mare.

«Quando eravamo bambini ci tuffavamo da uno scoglio che stava proprio qui di fronte e che chiamavamo "eccaturi". Una volta l'acqua arrivava fino a pochi metri da qua, poi dopo la guerra hanno scaricato tutte le macerie sulla costa.

Praticamente quando andiamo al Foro Italico camminiamo sopra le macerie».

Gli ho chiesto se nel quartiere ci sono ancora pescatori.

«Ci sono i Malaguerra, che stanno in via Cervello, e alcuni che hanno piccole barche alla cala».

«Un po' mi spiace di non vivere alla Kalsa. Ma ormai mi sono abituato a stare fuori, l'importante è venire qui ogni giorno a giocare. Questo è sacro! Nessuno me lo tocca».

Intanto i suoi compagni di briscola alzavano la voce, commentavano le fasi del gioco, si prendevano in giro e si mandavano a quel paese.

«Vedi questo tavolo? Ogni volta lo smontiamo. La base la lasciamo qui, appoggiata a quel muro, mentre le gambe le tengo nel bagagliaio dell'auto. La base senza gambe non se la prende nessuno!»

Abbiamo parlato ancora ma a un certo punto le voci dei suoi amici ci hanno sovrastato, una partita di briscola era finita.

«È il mio turno» mi ha detto Salvatore e mi ha salutato. Son contento di averlo conosciuto e avergli parlato. Per oggi, caro diario, è tutto, ti chiudo e ti ripongo, buonanotte.

un anno dopo...

Rileggendo questa pagina mi viene in mente
che forse è più facile raccontare
quel che viviamo insieme agli altri
rispetto a quel che viviamo in solitudine.

Salvatore mi ha raccontato i tuffi
che dallo scoglio faceva con gli altri bambini,
il gioco della briscola con gli amici anziani,
i pescatori di una volta,
tutte esperienze che si fanno in gruppo.

In quali casi raccontiamo
anche le cose vissute da soli? Voi lo fate?

Chissà se, dopo i mesi trascorsi a casa,
Salvatore e i suoi amici vanno ancora
a giocare a carte. Scommetto di sì.

Maggio 2020



3+1

26 Aprile 2019

La scuola di canto e musica I - Pia

Caro diario,

oggi ho trascorso una mattinata molto intensa.

Avevo appuntamento con Pia, una ex cantante del coro del teatro Massimo che da volontaria ha creato una scuola di canto e musica rivolta ai bambini del quartiere, si chiama "Il teatro dei ragazzi". I corsi si tengono nell'ex convento delle Artigianelle, proprio dove la signora Paola negli anni cinquanta andava a scuola.

Sono giunto in piazza Kalsa quando ancora Salvatore e i suoi amici giocatori di carte non erano arrivati.

In compenso c'erano tre giovani africani accampati nei pressi della porta antica. Se ne stanno lì tutto il giorno, hanno una cucina improvvisata, qualche sedia, un giaciglio dove riposare e poco altro.

Già dalla strada ho sentito la voce dei bambini arrivare dall'alto.

Sono salito al secondo piano dove, lungo un corridoio, ho raggiunto alcune donne che aspettavano che i loro figli finissero la lezione.

Avevo appuntamento quindi ho osato bussare alla porta. Mi sono presentato a Pia e mi sono trovato di fronte a un gruppo di dieci o dodici bambini di età varie, dai cinque ai dodici anni. Mi hanno guardato incuriositi. Pia non si è persa in chiacchiere:

«Facciamo ascoltare al nostro ospite l'Ave Maria».

Dieci bambini uno accanto all'altro hanno intonato l'Ave Maria di Schubert:

*Ave Maria
Vergin del ciel...*

Erano accompagnati dalle note di un pianoforte. Mentre cantavano osservavo i loro volti, sorridenti e curiosi. Attraverso la finestra guardavo la piazza dall'alto. Vedevo i ragazzi africani con le loro poche cose, i giocatori di carte appena arrivati che montavano il tavolo... Tutto appariva sospeso, avvolto dal coro di voci e dalla melodia di Schubert.

Ero sorpreso, quasi incredulo.

Pia era molto coinvolgente nel guidare i bambini, e allo stesso tempo ferma, decisa.

Alla fine del coro ero commosso, li avrei abbracciati tutti. Mi sono limitato a ringraziarli. Poi mi sono intrattenuto con Pia.

«Ero soprano al coro del teatro Massimo. Da quando sono in pensione mi sono inventata questa attività di volontaria. Ho iniziato in una scuola di Brancaccio. Poi via via ho cominciato a tenere lezioni nei quartieri Guadagna, Ballarò, Vucciria, Vergine Maria, e anche qui alla Kalsa. Si sono aggiunti insegnanti strumentisti, così c'è chi viene per suonare la chitarra, il violino, il piano o l'oboe. Ma anche per chi canta è importantissimo studiare uno strumento».

«Molte bambine e bambini (sono di più le prime) che vengono qui provengono da famiglie che hanno diversi problemi. Alcuni vanno avanti a studiare e altri no. Molti sono andati al liceo musicale o al conservatorio. Dipende tantissimo da quanto sono supportati in famiglia».

Alla fine della chiacchierata ci siamo salutati con la promessa di rivederci. Stavolta sono sicuro che ci incontreremo di nuovo.

Ora ti chiudo, caro diario, buona notte.

un anno dopo...

Quella mattina me n'ero andato via
dalla scuola di canto pieno di fiducia nell'arte
e nella possibilità di cambiare le cose
per renderle migliori.
Adesso la scuola è chiusa, come tutte le scuole, per
l'arrivo del virus.
Speriamo che presto riprendano le attività.
Mi chiedo come mai una scuola del genere
non sia più conosciuta,
promossa e sostenuta dal Comune.
Io purtroppo non ho mai fatto una scuola di canto.
Quanti di voi sanno cantare?
Quanti sanno suonare uno strumento?

Maggio 2020



APRILE 2019
27

27 Aprile 2019

La scuola Ferrara di Piazza Magione

Caro diario,
oggi sono andato alla scuola Ferrara di piazza Magione. Conosco bene questa scuola. La preside Lucia è una donna molto dinamica e la scuola partecipa attivamente a molti progetti.

Io però avevo appuntamento col signor Trizzino, uno dei bidelli.

Mi ha invitato a salire al primo piano, perché doveva presidiare il corridoio.

Mentre parlavamo, seduti accanto a un tavolo, un bambino di sette-otto anni biondo correva e urlava per le scale. Il bidello mi ha guardato con aria rassegnata come a dire: è un caso disperato. Il bambino era inseguito da un'insegnante che provava a riportarlo in classe, senza riuscirci.

D'un tratto si è spalancata la porta di una classe terza, ne sono usciti veloci due bambini che hanno abbandonato la lezione e si sono avvicinati a noi. Ho cominciato a fargli domande, loro mi rispondevano sorridendo e masticando una gomma. Il bidello si è alzato per correre dietro al bambino biondo e io sono rimasto con Paolo e Andrea, così si chiamano, a parlare. Gli ho chiesto dei loro giochi.

«Quando non siamo a scuola andiamo in giro col motore, in due o in tre. E che ci vuole? La patente non ce l'abbiamo ma sappiamo andarci.

Giriamo qui attorno, a volte ci segue anche un cane randagio che si chiama Zeus».

«Spesso giochiamo a pallone nel campetto di piazza Magione. Ogni tanto ci sono i tornei, qualcuno qui li organizza, ma anche senza tornei noi andiamo al campo e chi c'è c'è».

«A volte andiamo a cercare nidi di uccelli: devi essere bravo a vederli. Io li vedo anche da lontano. Quando ne vediamo uno proviamo a salire sopra l'albero, non sempre ci riusciamo. Se ci riusciamo prendiamo le uova, o anche solo così, per vedere i nidi».

Mentre parlano tradiscono un certo orgoglio, sembrano contenti che qualcuno abbia interesse per le loro attività.

«Capita che andiamo a pescare, alla cala, anche da soli. Ci sono canne da pesca con mulinello o senza mulinello, quelle senza si chiamano canne a punta fissa. Per esca usiamo il “bucato”, il “coriano” oppure il gambero. Quando peschiamo qualcosa lo portiamo a casa e ce lo mangiamo!»

A un certo punto l'insegnante di Paolo e Andrea è uscita dall'aula e li ha richiamati. Loro mi hanno salutato e sono tornati in classe.

un anno dopo...

Ero rimasto sorpreso da Paolo e Andrea.
A otto anni conoscevano tante cose.
Chi di noi sa riconoscere i nidi degli uccelli? Quanti
sanno usare una canna da pesca?
Tutti sappiamo guidare un motorino?
E giocare a pallone?
Chissà se gli insegnanti o i genitori
riescono a mettere in collegamento
quel che si insegna a scuola con queste loro abilità.
Quali abilità abbiamo imparato per strada?
Quali conoscenze
possiamo imparare solo a scuola?

P.S. Ho scoperto che i bambini,
parlando di “bucatino” e “coriano”,
intendevano il bigattino e il coreano,
due vermi che si usano come esca.

Maggio 2020

29 APRILE 2019



6



29 Aprile 2019

La scuola Amari di via Archirafi

Caro diario,
oggi sono andato alla scuola Amari di via Archirafi. Non si trova alla Kalsa ma è frequentata da molti bambini del nostro quartiere.

Da qualche settimana vado a leggere storie ai bambini della materna: hanno dai tre ai cinque anni.

Ho legato la bici al cancello e sono entrato. Anche questa scuola, come la Ferrara, è molto bella. Ha corridoi enormi e classi luminose.

In aula, tra gli altri, mi attendevano Song, un bambino cinese di circa tre anni che non pronuncia una parola di Italiano (sta sempre muto e un po' in disparte), e Robertino, un bambino di quattro anni che soffre di una forma abbastanza grave di autismo.

Oltre al libro avevo portato con me un tamburo.

Avevo anche deciso di coinvolgerli nello spostamento dei banchi ai lati dell'aula, attività che solitamente faccio prima di cominciare e con le sole maestre, per non fare troppo rumore.

Sono entrato in classe senza dire una parola, li ho salutati solo con lo sguardo, comunicando a gesti.

Quando ho spostato il primo banco, ho mimato e amplificato i gesti, poi li ho invitati ad aiutarmi, uno alla volta, richiamandoli al silenzio. Erano divertitissimi. Song sembrava non stare nella pelle. Anche Robertino ha voluto farlo, e con l'aiuto dell'insegnante di sostegno ha preso il banco e lo ha spostato.

Dopo aver fatto spazio ci siamo seduti per terra in cerchio, uno alla volta e in silenzio.

Quando non mi seguivano e facevano confusione ricominciavamo da capo.

Abbiamo ricominciato più volte, fino a quando ho iniziato a suonare il tamburo invitandoli a seguire il ritmo con le mani.

Song era impazzito, muoveva tutto il corpo, si buttava per terra, si rotolava e rideva. Gli altri ridevano con lui. Robertino batteva le mani e sembrava il più contento di tutti.

C'erano momenti di confusione, ho cercato di calmarli. Ci sono riuscito a fatica.

Finalmente siamo riusciti a stare in silenzio e abbastanza concentrati, pronti per la lettura. Ho tirato fuori il libro, l'ho aperto alla pagina in cui eravamo arrivati la volta precedente e...

"Driiiiiin" è suonata la campanella, il tempo a mia disposizione era terminato.

Erano molto contenti anche se non gli avevo letto nulla. Ho riposto il tamburo e il libro nella borsa, li ho salutati, sono uscito dalla classe e allontanandomi ho sentito che stavano rimettendo a posto i banchi: rumori di tavoli trascinati a terra, urla, risate.

La prossima volta lo farò nuovamente, pazienza se leggeremo meno.

un anno dopo...

Riflettendoci a distanza di un anno
mi pare che pure quel giorno
al centro dell'incontro
ci fosse stata la lettura.
I bambini sapevano bene che andavo da loro
per leggere una storia, e sapevano
che ci disponevamo in cerchio per stare in ascolto.
È vero che non ho fatto in tempo ad aprire il libro, ma
se non ci fosse stato il libro ad attenderci
non avremmo avuto il motivo
per fare ciò che abbiamo fatto:
cercare insieme una condizione di ascolto.

Quante volte stiamo concentrati
e quante volte invece siamo distratti?
Non solo a scuola, anche quando passeggiamo
per la strada, possiamo camminare a lungo
ma senza notare davvero
le cose che accadono attorno.

Maggio 2020

30 APRILE 2019



LENZUOLA
COPERTE
SECCHIO
PALETTA
SCOPIA
ASCIUGAMANO

7

30 Aprile 2019

Il bed and breakfast

Caro diario,
oggi al mio appuntamento del pomeriggio ero in grave ritardo. Stavo pedalando velocemente. Il telaio della bici sobbalzava sulle basole. Ho frenato di colpo. Ho legato la bici ad un palo e mi sono presentato un po' trafelato al bar dove mi aspettava un ragazzo di circa trent'anni.

Sei tu Claudio? Sì sono io. Io sono Alberto. Piacere. Piacere.

Claudio svolge varie attività, tra le quali quella di affittare un paio di appartamenti ai turisti. Ci siamo presi un caffè e abbiamo parlato.

«Ho due appartamenti che affitto ai turisti. Uno è dei miei genitori, l'altro, più piccolino, l'ho comprato pochi anni fa per andarci a vivere, ma adesso mi conviene affittarlo. Le prenotazioni vengono gestite online da Airbnb, la società che sta a San Francisco, negli Stati Uniti d'America. I prezzi di affitto sono bassi però mi assicurano prenotazioni per gran parte della bella stagione, senza che io debba alzare un dito. Così posso concentrarmi sulle cose materiali: lenzuola, coperte, pulizia, permessi, fiscalità...».

«La maggior parte dei turisti è straniera: francesi e russi. Ultimamente anche cinesi.

I francesi sono più o meno come ci immaginiamo

i turisti indipendenti: abbastanza informati, consultano delle guide, mi chiedono informazioni, vanno in qualche museo e partecipano agli eventi della città. Sembra che abbiano un loro programma».

Tra un discorso e l'altro il barista ci ha servito il caffè. Quello d'orzo è per me. Zucchero? Uno, grazie.

«I russi che ho conosciuto mi pare facciano un turismo molto commerciale. Sembra che il loro maggiore divertimento sia quello dello shopping. Comprano scarpe e vestiti soprattutto. E al ritorno ognuno di loro ha una valigia in più per portarsi quel che hanno acquistato. A volte penso che sia indifferente per loro essere a Palermo o a Firenze e che l'importante sia trovare bei negozi. Ma questo è solo un mio pensiero».

«I cinesi non li capisco molto. Spesso sono gruppi numerosi che si dividono in vari appartamenti piccoli. Non chiedono informazioni, si fanno molto i fatti loro. Però li trovo gentili».

«Qui nel quartiere è pieno di appartamenti affittati ai turisti. I prezzi sono aumentati per questo. Tutto il mercato degli affitti nel centro storico è stravolto dall'incremento del turismo».

Il caffè sul nostro tavolo era finito da un po'. Abbiamo bevuto un bicchiere d'acqua.
Grazie Claudio sei stato molto gentile, di nulla chiamami se hai bisogno, grazie a presto.

un anno dopo...

Oggi il quartiere sembra completamente diverso.
Mi sbaglio o non c'è nemmeno l'ombra di un turista?
Forse c'è un po' meno traffico
e confusione per le strade.
Ma tutti i bar, ristoranti, b&b, alberghi,
botteghe, negozi, come faranno senza turisti?
Torneranno? E quando?
Ah un'altra cosa!
Vi pare normale
che una società che sta in California,
e cioè dall'altra parte del mondo,
gestisca le prenotazioni del mio appartamento
qui alla Kalsa?

Maggio 2020



7 e 1

5 MAGGIO 2019

5 Maggio 2019

Il museo di palazzo Abatellis

Caro diario,

oggi ho preso la bicicletta e sono andato a incontrare due custodi di palazzo Abatellis, dove ha sede la Galleria Regionale, un museo straordinario in cui sono conservati dipinti e sculture di grande valore.

Nei giorni scorsi ho riflettuto sul fatto che anche il museo è parte del quartiere. Sembrerebbe scontato pensarlo visto che la sede è nel cuore della Kalsa, ma a ben pensarci la vita del quartiere e quella del museo sembrano procedere senza sfiorarsi. Eppure l'Annunciata di Antonello da Messina, il grande affresco del Trionfo della Morte, o il busto di Eleonora d'Aragona realizzato da Laurana stanno a pochissimi metri dai bambini che giocano a pallone e dagli apocar che sfrecciano suonando i clacson. Cosa li separa? Una membrana sottile, un muro di pochi centimetri.

Insomma pensando a questo avevo preso appuntamento con due custodi proprio per stamattina.

Uno si chiama Angelo, l'altro Antonio, mi hanno raccontato il loro mestiere.

«Inizialmente eravamo custodi ma ora il nostro compito è quello di fare le guide. La cosa più bella è accompagnare le scolaresche. Di fronte a Il trionfo della morte, certamente l'opera più suggestiva e popolare, i bambini fanno moltissime domande, non hanno alcuna difficoltà ad affrontare un tema

importante, come quello della morte. I bambini provenienti dai quartieri cosiddetti a rischio forse sono i più curiosi di tutti».

«Non direi che c'è una relazione forte tra il museo e il quartiere. Alcune scuole della Kalsa ogni tanto ci vengono a trovare ma non credo che si sia creato un legame stabile».

Una coppia di tedeschi col cappellino bianco e i pantaloni corti ci è passata accanto, andavano verso l'ingresso.

«Questa galleria è preziosa anche per l'allestimento di Carlo Scarpa, un famoso architetto. Lui aveva previsto una visione delle opere alla luce naturale, ma in molte sale è attiva l'illuminazione artificiale. Guarda, ti mostro una cosa: questa è l'Annunciata di Antonello da Messina. La stiamo guardando con l'illuminazione artificiale, ora fai attenzione: spengo la luce e apro il tendaggio che copre la finestra così entra la luce naturale. Vedi come l'azzurro del suo manto si accende?»

Sono rimasto a bocca aperta! La veste della Madonna sembrava accendersi di luce propria. Poi ha riposto la tenda e riacceso la luce. Ho sorriso e abbiamo continuato la visita.

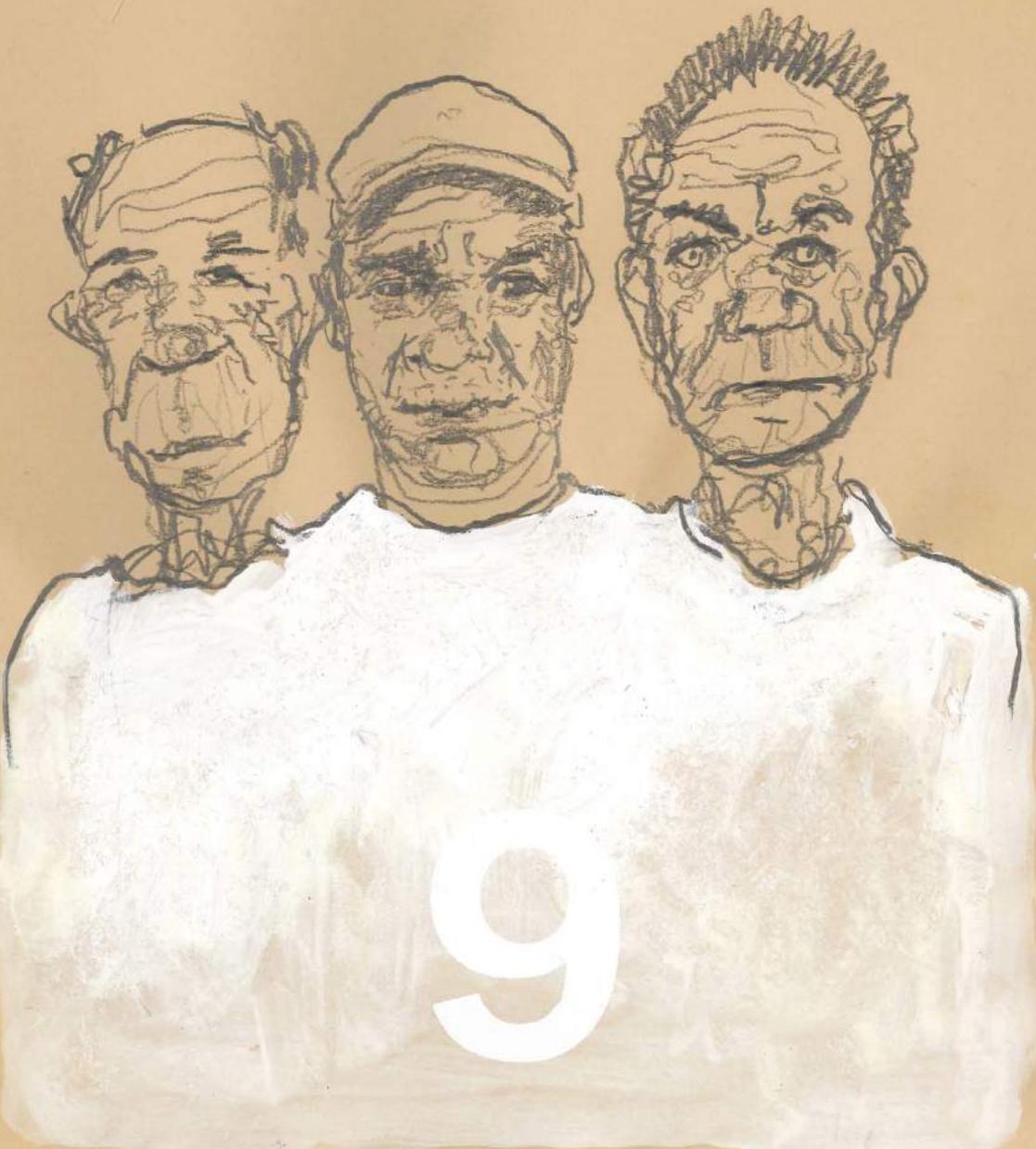
Al termine li ho salutati contentissimo dell'incontro e dei loro racconti. Appena sono uscito in strada mi ha invaso un'ondata di luce e di suoni: il quartiere.

un anno dopo...

Anche a distanza di un anno
penso spesso al gesto di Angelo e Antonio
che hanno spostato la tenda
illuminando l'Annunciata con la luce del giorno.
Cos'hanno fatto se non aprire il museo
al mondo esterno?
Il senso di un museo in fondo
non è quello di mettere in relazione
ciò che c'è all'interno con quel che c'è attorno?
I bambini che giocano a pochi metri potrebbero
imparare molte cose se conoscessero il museo, e il
museo potrebbe liberarsi
di quella patina di polvere
che un po' si respira entrando,
se lavorasse con e per quei bambini.
Quanti di noi sono stati in un museo?
A quanti è piaciuto e quanti si sono annoiati?

Maggio 2020

6 MAGGIO 2019



6 Maggio 2019

Il magazzino dei pescatori

Caro diario

oggi, pedalando in via Cervello, mi sono accorto di un portone aperto che non avevo mai notato prima. Mi sono fermato, sono sceso dalla bici e mi sono avvicinato. Ho sbirciato e ho visto reti da pesca ovunque, accatastate sopra dei ripiani e sparse a terra. C'erano tre uomini che le rammendavano. Erano pescatori.

Li ho salutati e ho attaccato bottone. Erano di poche parole, non avevano molta voglia di parlare ma ho insistito, tanta era la curiosità. Dopo qualche minuto si sono sciolti un po'.

«Sì, siamo della Kalsa. Abbiamo un peschereccio attraccato ad Aspra. Nella stagione invernale non usciamo o usciamo poco, quindi veniamo qui ad aggiustare le reti. Con la bella stagione ci imbarchiamo quasi ogni giorno. Già tra pochi giorni qui non ci trovi più».

Erano in tre. Il comandante del peschereccio, il signor Malaguerra (me ne aveva parlato Salvatore il giocatore di carte!), suo padre, il più anziano, e un dipendente che lavora con loro da molti anni.

Ho continuato a osservare il magazzino. Ero un po' sorpreso: in pieno centro città dei pescatori lavoravano ad aggiustare reti.

«Ormai da tempo siamo rimasti i soli qui alla Kalsa ad avere un peschereccio. Ci sono anche altri con barche piccole attraccate alla cala. Li puoi incontrare tutte le mattine e se vuoi puoi comprare il pesce da loro».

«La pesca non va per niente bene. Pesce ce n'è poco e soprattutto ci sono troppe regole che ci strozzano. Tra Unione Europea, governo nazionale e Regione non ci si può muovere. Troppa burocrazia!»

«I giovani non seguono più il mestiere, perché non rende e perché è faticoso. Mio figlio non è qui e non esce in barca».

Sono rimasto a guardarli mentre lavoravano. In silenzio. Loro non dicevano più nulla, forse si erano stufati della mia presenza. Io non sapevo bene cosa domandargli, mi chiedevo se gli stessi dando fastidio.

Continuavo a guardare. Poi ho deciso di andare, convinto di tornare nei giorni a seguire. Ma mi risuonavano le sue parole: *«Tra qualche giorno non ci trovi più»*. Peccato. Li ho salutati, sono risalito sulla bicicletta e sono tornato a casa.

Caro diario per oggi è tutto.
Buon riposo e a domani.

un anno dopo...

L'incontro con i pescatori
e il mio stupore di quel giorno
oggi mi fanno pensare che troppo spesso
il nostro sguardo è disattento.
La realtà è fatta soprattutto di tanti particolari,
che non notiamo.
Ero passato da quella via diverse volte
senza mai accorgermi del magazzino:
un pezzo di città
che sembra riportarci alle attività del passato,
ma che evidentemente fa ancora parte
della realtà odierna.
Come facciamo ad avere memoria
se siamo distratti?
Penso che avere memoria
voglia dire allenarsi ad uno sguardo attento.

Maggio 2020

7 MAGGIO 2019

10



7 Maggio 2019

La lapa

Caro diario,
oggi ho conosciuto Paolo, un uomo che si occupa di traslochi e sbarazzi.

Quando sono arrivato davanti a casa sua era per strada, i suoi nipoti scorrazzavano sul marciapiede.

Quel vicolo è sempre pieno di lapini e furgoni, perché diversi fratelli della famiglia svolgono lo stesso mestiere.

«Tutto è cominciato col primo apocar. L'avevo regalato a mio padre che era malato, nella speranza che un interesse in più lo potesse aiutare a guarire. Quando mio padre ci ha lasciati l'ho ripreso e ho cominciato a fare piccoli sbarazzi: cantine da liberare o case da sgombrare. Poi ho cominciato anche con i traslochi. Via via ho preso mezzi più grandi, ma il lapino c'è ancora».

«Se si tratta di trasloco c'è poco da spiegare. Prendi le cose da una parte e le porti da un'altra parte. Gli sbarazzi invece sono diversi. Se hai una cantina o una stanza, oppure una casa intera da liberare mi chiami e io porto via tutto. E poi smaltisco. È importante conoscere i mobili e gli oggetti perché spesso mi pagano anche lasciandomi quel che devo sbarazzare e che posso rivendere nei mercatini. Devo essere pronto e svelto per valutare se mi conviene».

La moglie di Paolo è rientrata da fuori e ci ha salutato. Ha detto qualcosa al marito ed è entrata in casa.

«In passato mi è capitato di trovare dei valori nascosti: un mazzo di banconote dentro la tasca di una giacca, altri soldi in un cuscino, qualche gioiello. Ma è raro, non avviene certo ogni giorno! Mi piacerebbe trovare un quadro importante in mezzo alle croste. Normalmente si trovano più cornici interessanti che quadri interessanti».

«Chi mi chiama per sbarazzare una casa in genere è il parente di qualcuno che è appena morto e che aveva mobili molto vecchi. I figli o i fratelli decidono di liberarsi di tutto, così mi danno le chiavi e io inizio a fare avanti e indietro, dalla casa ai mercatini o alle discariche».

un anno dopo...

A distanza di un anno dall'incontro con Paolo trovo
ancora che il suo mestiere sia molto affascinante.
Entrare nelle case di sconosciuti,
averne le chiavi. Guardarsi intorno
e osservare quello che c'è.
Oggetti, mobili, vestiti.
È come gettare lo sguardo sulla vita
di una persona che non hai mai conosciuto,
come osservare un'altra esistenza.
Hai presente quando entri in una casa sconosciuta e
dalle cose che vedi, dai particolari,
immagini la vita di chi ci abita?
Anche Paolo deve esercitarsi
ad avere uno sguardo attento.
Lui lo deve fare per mestiere.
E ancora una volta finisco col parlare
di come osserviamo e guardiamo le cose!

Maggio 2020



IL CIELO IN UNA STANZA DA POURE

17 MAGGIO 2019

UNDICI

17 Maggio 2019

La scuola di canto e musica II - Anna

Caro diario,

oggi sono tornato alla scuola di canto dove ormai mi sento a casa. Stavolta vi ho trascorso buona parte della mattinata e, tra le altre cose, ho conosciuto la signora Anna.

Sua figlia Giorgia ha undici anni, frequenta la scuola di canto da quando ne ha cinque e ora fa parte del coro delle voci bianche del teatro Massimo.

Ho parlato con Anna in corridoio mentre la figlia era impegnata a lezione.

«Giorgia ha sempre amato cantare, ha cominciato per gioco, con il karaoke nei bar. Per una festa della mamma ha cantato La mia mamma colorata, in un'altra occasione, un Carnevale, ha cantato Volevo un gatto nero. Una volta stava cantando in un locale, mi pare fosse il Discopizza, e una signora mi ha suggerito di portarla in questa scuola. Figuriamoci se me lo posso permettere, è stata la prima cosa che ho pensato. Poi ho capito che era una scuola gratuita e siamo venute qui. Abbiamo scoperto che Giorgia è un soprano e che ha grandi doti. Ha studiato, si è esercitata e sono arrivate le soddisfazioni. Ha cantato la Ninna nanna di Mozart alla chiesa dei Crociferi, ha superato il provino per il coro di voci bianche del teatro Politeama e poi è entrata nel coro di voci bianche del teatro Massimo».

I canti dei bambini si sentivano forti dal corridoio e noi dovevamo parlare a voce alta.

«Come lavoro faccio le pulizie. Abbiamo pochi soldi in famiglia e facciamo sempre fatica ad andare avanti.

Quando vado al lavoro entro nell'appartamento che devo pulire (ho con me le chiavi), mi cambio e comincio: faccio la polvere, lavo le finestre, il bagno, la cucina e alla fine i pavimenti.

Non ascolto musica, non accendo televisione, mi piace lavorare in silenzio. Mi concentro meglio. In quel tempo di silenzio e di lavoro molti pensieri mi vengono alla mente: spesso sono preoccupazioni legate ai soldi, o alle aspettative per i figli».

A un certo punto si è sentito un acuto provenire dall'aula. Questa è Giorgia, ha detto Anna con orgoglio.

«La prima volta di Giorgia al Teatro Massimo sono andata a vedere solo la prova antigenerale. Lo spettacolo costava troppo. Era la Turandot di Puccini. Poi Giorgia mi ha raccontato della prima e di tutte le donne impellicciate che la stavano ad ascoltare».

«Da quando Giorgia canta anche la nostra vita in famiglia è un po' cambiata. Prima la sera si parlava solo di televisione o di lavoro, ora parliamo di teatro d'opera e canto!»

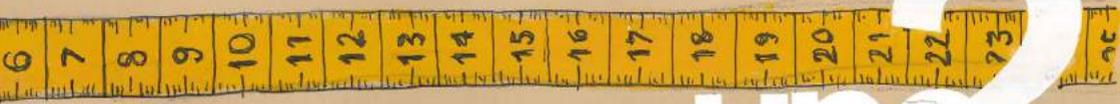
Ogni volta che vado alla scuola di Pia ne esco molto contento.

Ora caro diario, spengo la luce, notte.

un anno dopo...

Anche oggi, dopo che è passato tanto tempo, la storia
di Anna e sua figlia Giorgia
mi sembra molto interessante.
È confortante pensare che la musica
possa farci stare meglio, offrirci prospettive
o anche soltanto consolazione.
Quali sono le attività che ci fanno stare meglio?
Quali quelle che potrebbero farci cambiare vita?

Maggio 2020



una?



20 MAGGIO 2019

20 Maggio 2019

La sarta

Caro diario,
oggi sono andato dalla mia sarta, una donna anziana che ha il laboratorio in un piccolo spazio ricavato dentro un portoncino a piano terra. Sta dalle parti di via Gorizia. La conosco da tanto tempo ma non avevo parlato molto con lei prima di oggi. Stava lavorando con la macchina da cucire, di fronte a lei era seduta un'amica che la osservava. In tre, io, la signora Paola e l'amica, riempivamo completamente il piccolo locale. Attorno, alle pareti, c'erano stoffe, pantaloni, camicie e indumenti vari. Aspettando che finisse una cucitura le ho fatto un po' di domande.

«Avevo otto anni quando sono andata a lavorare da un sarto. Mi facevano infilare l'ago, costruire le spalline, scaldare il ferro, fare piccole cuciture. Ma anche prima, quando ero una bambina piccola, mi sedevo per terra, a bordo strada, e chiedevo di avere un ago e una pezza, per giocare».

«Negli anni sessanta sono andata presso un altro sarto, ho lavorato anche con artigiani di una certa importanza. All'età di diciotto anni, dopo che mio padre era morto, il sarto presso cui lavoravo mi disse: ora devi lavorare per conto tuo.

*E così mi sono messa per conto mio.
Guadagnavo mille lire al giorno. Non ho mai
cambiato mestiere, e ho settantacinque anni!»*

L'amica che stava accanto annuiva. Fuori passavano gli scooter e si sentiva il vociare di donne al balcone.

«Per fare un capo di abbigliamento si parte dalla stoffa. Sulla stoffa si riporta con un gesso bianco il disegno del modello seguendo i contorni di una forma di cartone. Si tagliano i vari pezzi di stoffa e si uniscono con una imbastitura, che è una cucitura approssimativa. Poi si fa una prova col cliente, si fanno le modifiche, e alla fine si cuce in modo definitivo».

«Lavoro in questa via da venticinque anni. Vengono da me soprattutto persone di modesta condizione, però c'è anche qualche eccezione: addirittura due baronesse si rivolgono a me!»

«Ho insegnato il mestiere a mia figlia, che ora ha una sartoria ad Agrigento. Anche lei ha la passione, mi guardava lavorare in casa e poi si è esercitata. Senza passione questo mestiere non si può fare».

Le ho lasciato i miei pantaloni da ricucire, ho salutato l'amica, ho ringraziato la signora Paola per i suoi racconti e sono andato via.

un anno dopo...

Conosco molte persone che fanno gli artigiani,
più giovani della signora Paola.
Ci sono numerosi artigiani nel quartiere.
Prima che restassimo chiusi in casa
lavoravano abbastanza bene.
Avevano molti clienti.
Adesso le cose sono cambiate?
Come se la cavano gli artigiani del quartiere?
Quanti tipi di artigiani esistono alla Kalsa?

Maggio 2020



23 Maggio 2019

La scuola di canto e musica III - Mohamed

Caro diario,
oggi pomeriggio sono andato per l'ennesima volta alla scuola di canto.

Stavolta mi sono fermato a parlare con la signora Giusi che dà una mano a Pia per la scuola.

Mi ha fatto conoscere alcuni allievi che imparano a suonare gli strumenti e mi ha parlato di Mohamed, un ragazzino africano che fino a poco tempo prima andava a scuola per imparare a suonare la chitarra.

«È arrivato in Italia senza i suoi genitori. Del suo viaggio non ci ha detto quasi nulla perché ogni volta che provava a parlarne gli scendevano le lacrime. Quando Mohamed ha tenuto in mano per la prima volta una chitarra aveva la luce e il sorriso negli occhi. Era felice! Osservava tutti gli strumenti, alcuni non li aveva mai visti e faceva domande. Veniva qui subito dopo la scuola, non aveva il tempo di mangiare alla sua casa-famiglia, così gli preparavo un panino».

«Da un giorno all'altro non è più venuto, abbiamo perso le sue tracce. Dovresti chiedere a Jessica che lo conosce meglio perché lavorava nella sua casa-famiglia».

Ho chiamato Jessica.

«Ogni settimana davo a Mohamed un passaggio in auto. Questo gli consentiva di arrivare alla scuola di musica in tempo e di portare la chitarra. Era un favore che mi faceva piacere fargli. Credo che da quando non lavoro più nella sua casa-famiglia lui non abbia più avuto modo di arrivare in tempo. Tutto qui. L'ho incontrato una volta in piazza Politeama, con dei suoi amici. Ci siamo salutati, stava bene».

Ho ringraziato Jessica e ho messo giù il telefono.
Mohamed non l'ho mai conosciuto.

un anno dopo...

Prima di questa pagina di diario
tutte le persone incontrate
mi avevano narrato di sé o della loro famiglia.

Nel caso di Mohamed invece
sono state Giusi e Jessica
a raccontarmi di lui.

Raccontare le storie di persone
a cui vogliamo bene o che stimiamo
è un modo per sentirci vicini a loro.
Vi capita spesso di raccontare le storie degli altri?
A me sì.
Doveste farlo ora da chi comincereste?

Maggio 2020

E ora?

Vi hanno incuriosito le storie delle persone che ho conosciuto?

E soprattutto, siete pronti ad esplorare il quartiere per vedere cosa è cambiato?

Chi c'è ancora, chi non c'è più, chi è arrivato e chi se n'è andato?

Per ben valutare però non basta osservare, bisogna incontrare, parlare, fare domande, conoscere.

Vi piacerebbe farlo?

Vorreste diventare impiccioni come me?

In fondo sembra una cosa naturale, basta chiedere: scusi mi dice qual è il suo mestiere?

È tanto che abita in questo quartiere?

Qual è la tua scuola?

I giochi che ti piace fare?

E prendere appunti per non dimenticare.

A ben vedere però bisogna fare attenzione, un conto è chiacchierare, un conto è sapere domandare o sapere ascoltare.

Forse c'è qualche istruzione che è necessario seguire...

Istruzioni per continuare

Volete continuare voi questo diario? Volete raccogliere storie del vostro quartiere?

Vediamo di quali cose concrete avete bisogno:

- Qualcuno che vi accompagni
- Un buon paio di scarpe, o una bicicletta
- Un registratore audio (lo trovate anche in un telefono) o un quaderno per prendere appunti

Vediamo ora come dovete prepararvi per vivere al meglio la vostra esperienza di impiccioni in città.

Un po' di prudenza

Non a tutti fa piacere che gli si facciano delle domande. Soprattutto se chi domanda ha un registratore in mano. Quindi prima presentatevi, cercate di conoscere la persona, spiegate quel che state facendo, raccontate di voi e chiedete il permesso di registrare. Ma se da voi stessi capite che, per il contesto e la situazione, non è opportuno tirare fuori il registratore, è inutile chiederlo. Usate carta e penna o tenete a mente le parole, a incontro terminato scrivete quel che non volete dimenticare.

Perché lo fate?

Questa è la cosa più importante: dovete avere ben presente qual è il vostro obiettivo. Ci sono diversi motivi per andare a fare domande: per capire cosa è cambiato rispetto a un anno fa, per conoscere i mestieri che si fanno nel vostro quartiere, per creare un libro illustrato con le storie più belle che avete raccolto... e

tanti altri ancora.

Qual è il vostro?

Se non avrete un obiettivo chiaro presto vi perderete.

Chi incontrare?

Chiunque può essere interessante: parrucchiere, artigiani, venditrici, gelatai, vigilesse, preti, suore, vecchi professori, giovani maestre di scuola... dipende dal vostro obiettivo. Ma dipende anche dal carattere delle persone che incontrate, dalla loro disponibilità a raccontare.

Chiedete ai vostri insegnanti, amici o parenti se conoscono persone che vi possono interessare. Non dimenticate di chiedere agli anziani, spesso la sanno più lunga degli altri.

Quali domande fare?

Ovviamente anche le domande devono essere pensate in relazione al vostro obiettivo. In generale è sempre meglio chiedere dettagli, particolari e aspetti concreti: questo stimola maggiormente la narrazione e rassicura l'interlocutore che si sente interpellato sulle proprie competenze. Limitate al massimo la richiesta di commenti e opinioni, di solito si finisce col fare discussioni vaghe, col parlare senza raccontare. Chiedere commenti e opinioni può essere utile all'inizio, per instaurare una relazione.

Il racconto è un dono che bisogna saper meritare. Spesso bisogna raccontare qualcosa di sé perché gli altri vi raccontino di loro.

In che modo ci guardiamo attorno?

Come abbiamo visto è importante non distrarsi per accorgersi di quel che succede attorno a noi. Guardare non è sempre un'attività semplice: potremmo provare a passeggiare in gruppo guardando le stesse cose, senza confrontarci subito; quando poi parleremo di ciò che abbiamo osservato scopriremo di aver visto cose diverse.

Cosa ci rimane?

È indispensabile registrare quello che si ascolta, con un registratore o anche prendendo degli appunti. Quando poi si torna a casa, o a scuola, è bene mettere ordine in quel che si è raccolto.

Che ne dite, volete partire?

Buon viaggio!

Partner

Coordinatore: Centro per lo Sviluppo Creativo “Danilo Dolci”
danilodolci.org

Comitato Addiopizzo
www.addiopizzo.org

CLAC
www.clac-lab.org

Booq
facebook.com/pages/category/Community/booq-481574195308734

Centro Internazionale delle Culture Ubuntu
facebook.com/Centro-Internazionale-delle-Culture-Ubuntu-268827235321

Comune di Palermo
www.comune.palermo.it

Associazione Handala
facebook.com/associazionehandala

ICS “Rita Borsellino”
icsritaborsellino.edu.it

Per Esempio Onlus
peresempionlus.org

SEND
www.sendsicilia.it

**Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Psicologiche,
Pedagogiche, dell’Esercizio Fisico e della Formazione**
www.unipa.it/dipartimenti/sc.psicol.pedag.edellaformazione



Il progetto è stato selezionato da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Il Fondo nasce da un'intesa tra le Fondazioni di origine bancaria rappresentate da Acri, il Forum Nazionale del Terzo Settore e il Governo. Sostiene interventi finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori. Per attuare i programmi del Fondo, a giugno 2016 è nata l'impresa sociale Con i Bambini, organizzazione senza scopo di lucro interamente partecipata dalla Fondazione CON IL SUD.

www.conibambini.org



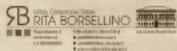
Dappertutto

Territori e Comunità
per inventare il futuro

 CENTRO SVILUPPO
CREATIVO
DANILO DOLCI

ADDIOZZI

clac boog



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO



DAPPERTUTTO è un progetto selezionato da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.